

20^a Domenica anno A

Is 56,1.6-7; Sal 66; Rm 11,13-15.29-32; Mt 15,21-28

Il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli: non solo si chiamerà così, ma sarà tale. Solo a condizione di accogliere tutti i popoli, il tempio potrà essere vero. Così proclama il profeta. Le sue parole sono una delle molte espressioni della polemica che i profeti rivolgono al culto separato da ciò che accade fuori dello spazio sacro. Osservate il diritto e praticate la giustizia, soltanto così potrete vedere la mia salvezza, prossima a rivelarsi. La pratica della giustizia è quella che chiamiamo pratica morale; essa è indicata come il culto vero.

Se stiamo alle dichiarazioni verbali, il messaggio dei profeti appare oggi oggetto di scontato consenso. Tutti sottoscrivono volentieri il principio secondo il quale Dio vuole *misericordia e non sacrifici*, l'amore del prossimo piuttosto che le pratiche di devozione. Ma davvero i profeti *sostituiscono* la pratica morale al culto? Non si deve invece riconoscere che una pratica morale vera non è possibile se non a questa condizione, che realizzi la forma del culto, dunque una forma religiosa, o addirittura la forma del *sacrificio*?

Nella vicenda del pensiero moderno, la forma morale della vita ha conosciuto prima una grande apologia, che aveva sullo sfondo la polemica contro la religione del culto; quell'apologia comportava insieme la secolarizzazione della morale; l'amore del prossimo sarebbe possibile a prescindere dalla fede, *etsi Deus non daretur*. La morale ha conosciuto poi però, nel nostro tempo, una sostanziale cancellazione, a vantaggio della forma giuridica. La *giustizia*, della quale tanto si occupa il pensiero pubblico di oggi, consiste non nell'amore del prossimo, ma nel rispetto dei diritti dell'estraneo.

La pagina del vangelo ascoltata impone una rinnovata riflessione sui rapporti tra morale e religione, tra la qualità dei rapporti umani e la fede in Dio. La rinnovata riflessione deve correggere il teorema della moderna cultura laica, secondo cui la morale farebbe riferimento a evidenze universali, addirittura *razionali*, in nessun modo dipendenti dalla fede.

La separazione tra sacro e profano alimenta la distanza della religione dalla vita. Nel tempio di Gerusalemme, la separazione trovava riscontro nella separazione l'ampio spazio accessibile anche ai pagani e il santo. Il primo spazio si chiamava *atrio dei Gentili*; lì operavano i cambiavalute, i venditori di animali per i sacrifici; era in tal senso lo spazio del mercato, che suscitò l'indignazione di Gesù. Era anche lo spazio in cui si aggiravano i turisti del tempio, coloro che ci andavano come a un museo. Fin nella configurazione architettonica il tempio esprimeva il principio dell'esclusione dei gentili. Per correggere tale esclusione non basta certo aprire le porte.

Che cosa occorra, lo suggerisce l'incontro di Gesù con la cananea. Lì per lì Gesù pare difendere gelosamente il confine tra giudei e pagani, tra figli e cani. A quella donna, che gridava oppressa dal tormento della figlia, Gesù *non rivolse neppure una parola*. Sollecitato poi dai discepoli, dichiarò espressamente di non essere stato inviato altro che alle pecore perdute della casa di Israele. Pare che Gesù tenga in piedi il confine preciso e perentorio tra figli di Israele e pagani. I suoi discepoli paiono più *aperti*; non però per amore della donna, ma solo per non essere infastiditi dai suoi gridi; per indurre Gesù a fare qualcosa gli dissero infatti: *Esaudiscila, vedi come ci grida dietro*. Questo è un argomento che Gesù non prende decisamente in considerazione. Nella sua durezza possiamo scorgere un giudizio preciso nei confronti di quella che potremmo chiamare la moderna religione della misericordia; essa dice che, pur di far tacere chi grida e piange, tutto sarebbe giustificato; occorrerebbe in tal senso decisamente abbattere ogni stecato fissato dalle leggi della religione.

La donna Cananea non si arrende: *Signore, aiutami!* Alla fine Gesù deve rispondere al suo

grido perentorio. In prima battuta ribadisce il principio della separazione tra Giudei e gentili: *Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini*. Il termine *cani*, chiaramente dispregiativo, era usato dalla lingua dei Giudei per qualificare appunto i pagani; stupisce che Gesù si conformi a questo uso, sia pure con l'attenuazione del diminutivo. Il termine *cagnolini* è usato per i cani domestici, per differenza rispetto ai cani randagi; il diminutivo già dispone in tal senso lo spazio per la successiva obiezione della donna, che protesta di essere di casa: *È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*.

Come intendere il principio *non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini*, al quale la donna stessa acconsente? La grazia di Dio, che risponde all'invocazione di una madre addolorata, è come un pane riservato ai figli, a coloro cioè che riconoscono Dio come padre, che credono dunque in lui. Concedere quel beneficio senza che intervenga la fede, sarebbe come togliere il pane dei figli per darlo ai cagnolini. È così affermato con concretezza il principio della qualità religiosa dell'amore del prossimo. Fare il bene di quella donna e della sua figlia è possibile unicamente a questa condizione, manifestare a lei la qualità paterna di Dio. I molti segni portentosi, mediante i quali Gesù manifesta la misericordia del Padre, non possono essere intesi nella loro verità se non sullo sfondo della parola di Mosè e dei profeti. In tal senso appunto Gesù afferma di non essere mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele.

La donna acconsente al principio affermato da Gesù. Per raccomandare la sua richiesta non si appella ai principi di una morale laica, seconda la quale di fronte alla sofferenza l'unico imperativo è toglierla. Essa interpreta invece la guarigione che chiede non come il pane dei figli, ma soltanto come una briciola che cade dalla tavola dei padroni; di una briciola possono nutrirsi anche i cagnolini. Gesù è stupito, ed esclama: *Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri*. In tal modo appunto Gesù abbatte il muro di separazione che divide giudei e pagani. Meglio si deve dire: non Gesù abbatte il muro, ma la fede della stessa cananea. Fino ad oggi accade che in molti modi la fede dei pagani abbatta il muro che separa credenti e non credenti. Esso non può però essere tolto per decreto; deve invece essere tolto grazie alla fede che anche coloro che appaiono esteriormente pagani mostrano di avere.